

Raccontare la scuola del Sud

DI MARILENA LUCENTE

La scuola è un racconto

Insegno in una scuola del Sud. Una scuola uguale a tante altre. Uguale come tutte le altre.

Ha il perimetro regolare, le mura tatuate dalle scritte degli studenti e le finestre allineate in orizzontale e verticale. La disposizione della cattedra e dei banchi si ripete monotona di aula in aula come ogni istituto superiore. Quando suona la campanella, il cortile si riempie e si svuota di insegnanti e studenti, motorini e biciclette, in un via vai incessante che dura per tutta la giornata.

Insegno in una scuola che credo sia diversa da tutte le altre. Diversa come tutte le altre. Centro o periferia, liceo o professionale, Nord, Centro o Sud, edificio nuovo o degradato, sovraffollato o di piccole dimensioni: al variare di uno solo di questi elementi, cambia il modo di insegnare, di apprendere, di pensare e di vivere la scuola.

Uguali e diverse. In questa continua oscillazione, in questo continuo gioco di ossimori e di contrasti che si tengono insieme, risiede forse la fortissima vocazione narrativa della scuola.

L'hanno raccontata gli insegnanti e gli alunni, delineando storie di vita, di passioni e di frustrazioni, tratteggiando personaggi immutabili con il pas-

Dicono che il Sud non è una semplice coordinata geografica. È una condizione dell'anima. Così profonda che si sente a tutte le latitudini. Dicono che il Sud è una maledizione da cui non ci si può liberare. In più, ti scortica l'anima. Dicono tante cose del Sud. Ma nessuno sa dire cos'è.

Ci sono, e dove sono,
le parole giuste
per raccontare
la scuola del Sud?



**Dentro la scuola
c'è già tutto quello
che serve ad uno
scrittore: le storie,
i personaggi,
gli oggetti**



sare del tempo, che tutti possono conoscere e riconoscere, a partire dalla loro unicità. Una lunga galleria di ragazzini ribelli, da Gianburrasca in collegio a Antonia e Marco, “porci con le ali” nell’inquietante stagione del Sessantotto, da Franti del libro *Cuore* ai problematici studenti di ragioneria di Giuseppe Culicchia. Di fronte, accanto, lontano da loro, gli insegnanti, in piena crisi esistenziale, come il Maestro di Vigevano, semplicemente stanchi e affranti, con il volto tirato del prof. Vivaldi di Domenico Starnone, stralunati, surreali e confusi tra “professori e altri professori” di Marco Lodoli, insegnanti intensi e complessi nei libri di Eraldo Affinati, oppure, al femminile, indomite e determinate, vere pasionarie della grammatica e dell’ortografia nei romanzi di Paola Mastrocola.

Una scuola popolata dunque da narratori e romanzieri, nelle cui pagine si sente ancora “quell’odore di gesso” (l’espressione è di Giovanni Mosca nei suoi *Ricordi di scuola* del 1939!), intermittenza del cuore di insegnanti e alunni, mescolato alla difficile avventura di crescere, alla ricerca del significato profondo del proprio lavoro. Ciascun autore con il proprio linguaggio, con precise e riconoscibili scelte stilistiche, ma anche pedagogiche, sociali, umane.

Allineati in sequenza, tutti i libri italiani che hanno come argomento la scuola, da quelli più antichi ai contemporanei, da quelli più intensi a quelli più scontati, compongono un lungo romanzo di formazione: quello personale, nutrito spesso di solitudini e incomprensioni, e quello collettivo, di una nazione che, grazie all’istruzione, nonostante i molti limiti, ha conquistato l’alfabeto prima, la democrazia poi. Romanzi che hanno nutrito l’immaginario anche di quelli a cui non interessa la scuola (nessun cittadino dovrebbe esserlo, però), libri che hanno condannato la vuota retori-

ca, il pressapochismo, la mediocrità di alcune riforme, l’assenza di respiro, la bruttura degli edifici, la fallacia dell’educazione.

E poi bisogna riconoscere che dentro la scuola c’è già tutto quello che serve ad uno scrittore: le storie, i personaggi, gli oggetti. Un vero e proprio magazzino narrativo, in cui cercare, scavare, trafugare i pezzi più interessanti, guardare bene quelli più originali. Con interesse, commozone, divertimento, passione.

La scuola è un racconto, un lungo racconto.

Scrivere di scuola

Insegno in una scuola del Sud, e da subito, inavvertitamente, questa esperienza si è trasformata in narrazione. Ancora non so se sono stati i due elementi – scuola e Sud – a funzionare come reagenti chimici, o se lavorando in un altro luogo avrei provato il medesimo, ostinato, bisogno di capire, che si situa sempre alle origini della scrittura.

Quotidianamente raccolgo frammenti di storie, di vicende, di esperienze che reclamano attenzione, interesse, ascolto. Ma, con la stessa urgenza, con la stessa frequenza, le circostanze esterne alla scuola, un fatto di cronaca, un paesaggio che sta cambiando, una bruttura o una meraviglia, entrano di prepotenza in classe, chiedono di essere guardati, di essere raccontati.

Tutto è cominciato con una lettera indirizzata agli studenti della classe più turbolenta dell’anno in cui sono entrata in ruolo. Un anno importante, che per gli insegnanti neoassunti prende il nome di “anno di prova”. Prova ad essere un insegnante. Prova a mettere insieme il sapere dei libri con la tua classe. Prova a dare il meglio di te stesso. Certo, ci sono degli strumenti burocratici che sostengono questa esperien-

za: un tutor, una tesina da scrivere, un esame da sostenere, ma il succo di quel primo anno è: prova.

In verità, non era una vera e propria scuola, ma un appartamento che ospitava alcune aule, la succursale di un grande istituto professionale collocato a una decina di chilometri di distanza. Una abitazione anni Settanta, con un lungo corridoio, quattro vani e doppi servizi. Nella stanza che un tempo doveva essere stata la cucina, vi era la cattedra del preside, la scrivania dei professori e dietro il banco della segretaria si intravedevano ancora gli attacchi di luce e gas. Avevamo da poco

inaugurato il nuovo Millennio e le aule erano piene di cartelloni che annunciavano la prossima trasformazione della lira in euro. Vecchio e nuovo sistema monetario dovevano procedere parallelamente per un po'. Anche io sentivo di procedere a diverse velocità temporali. Nel 2001, mentre stilavo la programmazione modulare, mi venivano in mente le pagine, bellissime più di qualsiasi romanzo che sia mai stato scritto sulla scuola, delle inchieste sull'istruzione nel Mezzogiorno promosse nei primi anni dell'Italia unita. Si raccontava di maestre che dal Nord arrivavano in Basilicata e venivano

ospitate in case che poi al mattino diventavano aule, trovavano come corredo mestoli e pentole, raramente lavagne e gessi.

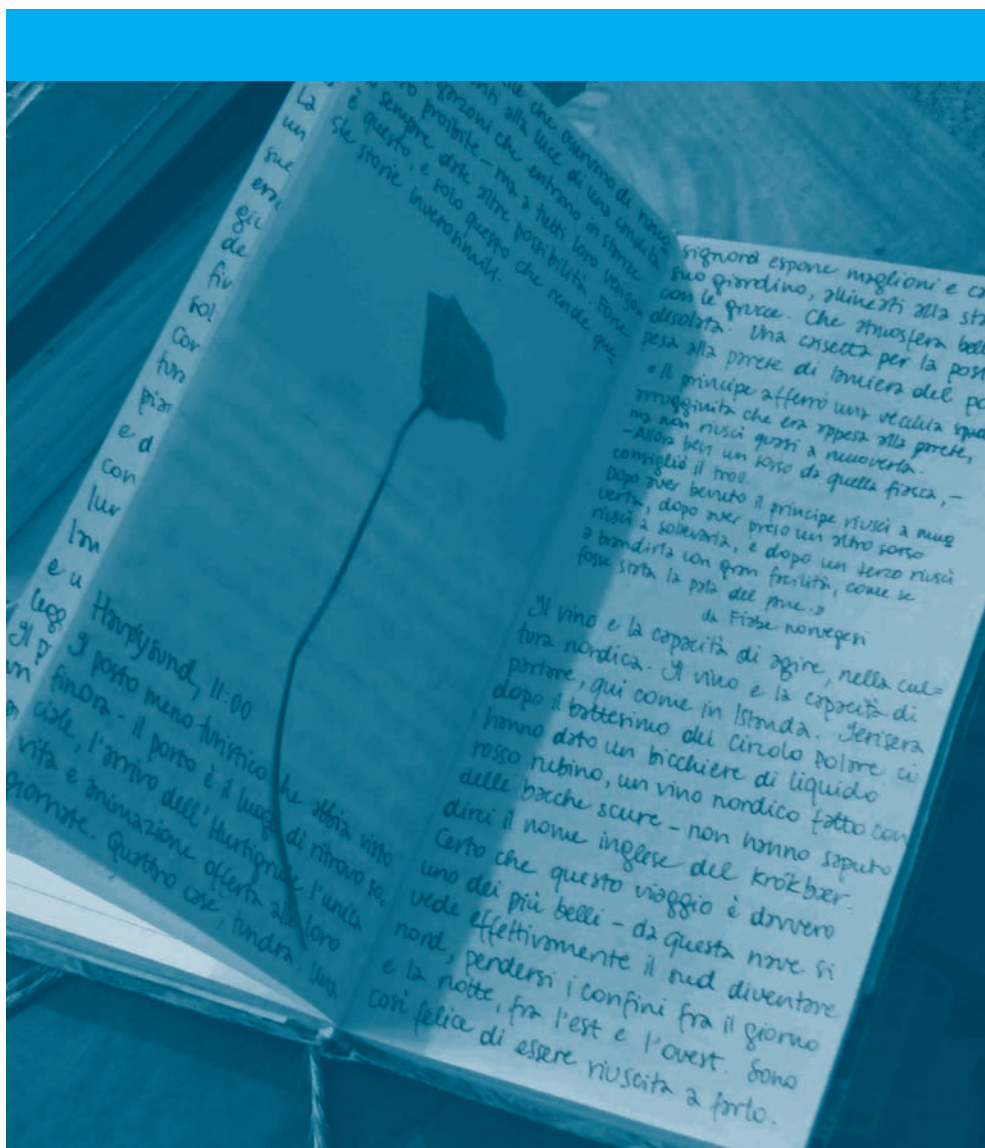
Io mi sentivo un po' così. Anche se avevo una lavagna e del gesso a disposizione e i ragazzi erano ben felici di "andare a prendere il gesso" nello sgabuzzino in cui era confinato il materiale di uso comune, insieme ad una macchinetta da caffè gestita dai bidelli perennemente, e perfettamente, in funzione. Nel corso della giornata, i rumori della scuola e quelli della strada, diventavano un unico tappeto sonoro: la campanella ogni cinquanta minuti e le radio dei vicini accese a tutto volume, le grida dei venditori ambulanti e le risposte degli alunni che fumavano le sigarette sul balcone.

La lettera l'ho scritta dopo qualche mese, dopo aver provato e riprovato a far finta di trovarmi in una scuola normale.

Gli ho confidato le mie difficoltà: non sapevo lavorare in questo caos, in questa scuola che sembrava troppo una casa, che non consentiva la concentrazione e la solitudine necessaria allo studio, ho raccontato quello che si vedeva dalla cattedra e alla fine gli ho fatto una domanda: "Cosa devo insegnarvi? La storia? L'italiano? L'educazione?"

"Nieceentee professore", hanno detto in coro. "Noi non abbiamo bisogno di niente, stiamo bene così".

Questa risposta così netta, rassicurante e persino affettuosa ha alimentato ancora di più i miei dubbi. Cosa insegnare e come insegnare? Su quali basi poggiavano quel "nienteeeee" e "stiamo bene così"? Era un sentimento di provvisorietà che sfiorava il fatalismo, una resa incondizionata alla realtà che aveva radici nel passato? O piuttosto era parte del contesto, delle strade già allora in alcuni tratti tumefatte dalla spazzatura e dei caseggiati tra cui la



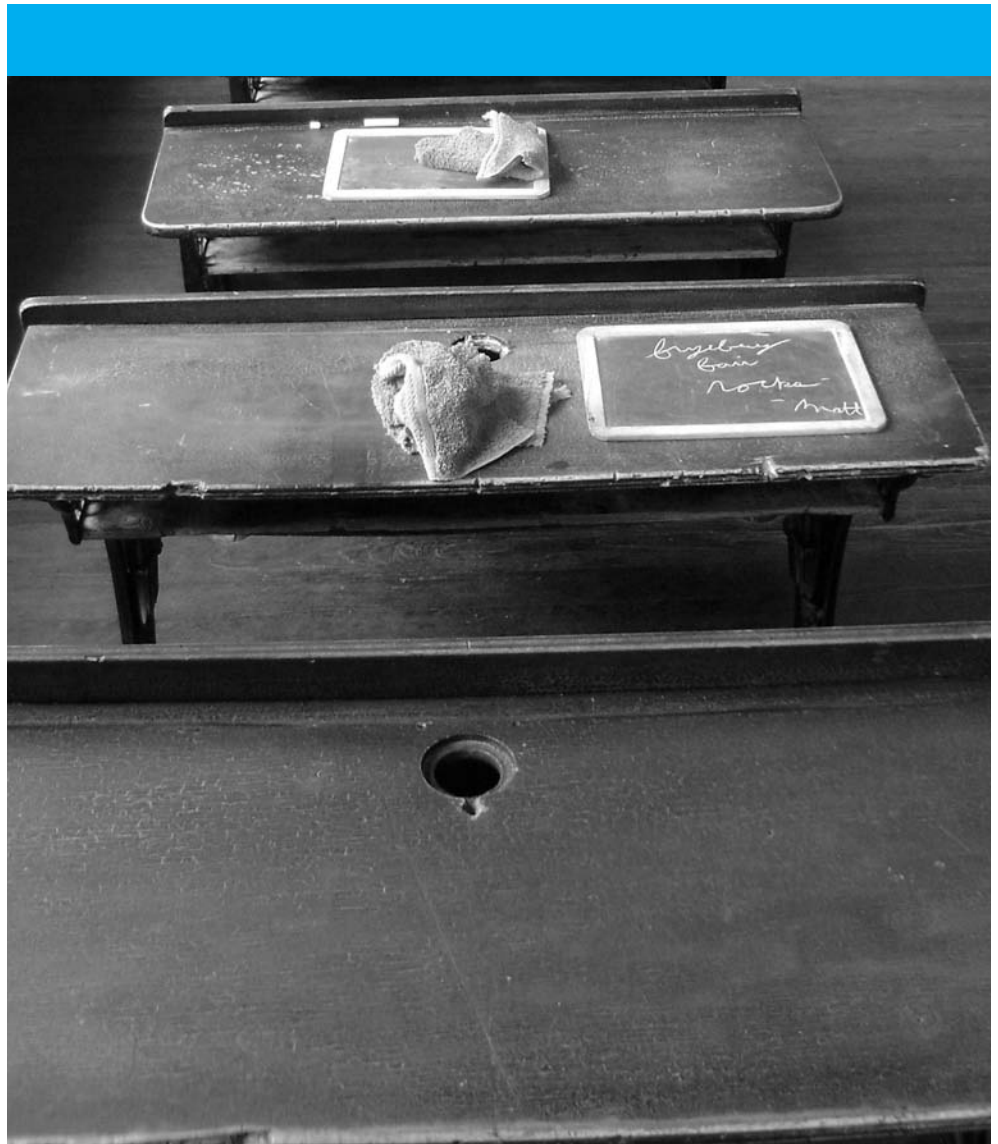
scuola si mescolava? Stiamo bene così smentiva o confermava quel pessimismo geografico con cui tanti intellettuali si erano confrontati ragionando sul Meridione?

Le lezioni procedevano, e mentre cercavo risposte, si accavallavano le loro domande. Le ore di letteratura soprattutto erano oggetto di scambio feroce di punti di vista. La vitalità, l'esuberanza della adolescenza si accendeva persino di rabbia quando bisognava studiare certi autori. Petrarca ad esempio li faceva infuriare: "ci dessi 'na mazza 'ncapa!". Troppo contemplativo, troppo indeciso, troppo poco risolutivo. Per non parlare di Leopardi, "pesaturo come pochi" che l'unica cosa buona che aveva fatto era stata "venire a Napoli a morire". Il contrario di Tasso, nato a Sorrento ma che "se non fa morire qualcuno non si trova a scrivere il poema".

Ce ne era abbastanza per formare una ricca collezione di aneddoti, di strafalcioni letterari e sintattici, di espressioni maldestre che potevano essere accolte con complice ironia, all'occorrenza buona per celare supponenza, senso di superiorità, persino derisione. Insomma quel genere di sentimenti che alcuni adulti alle prese con gli studenti non si fanno mancare.

Oppure, quelle stesse frasi, bellissime nella loro forza icastica e nella sintesi grammaticale, potevano essere trascritte e poi scomposte, parola per parola, spizzate come si fa con le carte da gioco, con la certezza di trovarvi qualcosa di più. Un modo di leggere il mondo, o i libri, uno slancio antagonista rispetto alla propria tradizione culturale, un varco per attraversare quel "niente" che si aspettavano, e richiedevano, dalla scuola. Noi stiamo bene così, avevano giurato.

Stiamo bene così. È una frase che qui capita spesso di sentire. Serve a darsi forza, a farsi coraggio, a non mettersi nei guai, a prendere il buono delle



cose, a non sforzarsi troppo, a non illudersi. Dice tutto e il contrario di tutto. Si nutre di quel niente. A cui la scuola non deve cedere. Cosa devo insegnarvi?

Quella prima lettera è diventata poi una pagina di un libro che avrei scritto qualche anno dopo.

"Il Sud - leggo in un tema di un ragazzo - ti fa salire una sola parola in gola: perché? Perché qui è così? Perché negli altri posti tutto è meglio? Perché da qui te ne vuoi solo andare? Perché poi non ce la fai più e vuoi tornare?"

Anche sulla pagina scritta, le parole dei miei studenti continuavano a dare

**Il Sud ti fa salire
una sola parola
in gola: perché?
Perché qui è così?
Perché negli altri posti
tutto è meglio?**

tro i nostri pensieri, a nostra insaputa, ci insegna qualcosa che poi ritorna quando non lo sappiamo, quando nemmeno ci pensiamo più. Ci sono cose che si capiscono subito, altre dopo.

Scritto sui banchi è nato così, rileggendo il mio quaderno dei temi, alla fine dell'anno scolastico.

Io speriamo che me la cavo

“L'erudizione non vale l'esperienza”, mi intimò la preside della nuova scuola in cui ero stata trasferita l'anno successivo. Aveva deciso di istituire un corso di giornalismo e chiesto ai docenti un *curriculum* di studi per valutarne l'idoneità. È stata la prima, e sino ad ora l'ultima, volta che un capo di istituto mi ha chiesto un *curriculum*. “Troppi anni di studio”. L'erudizione non vale l'esperienza, aveva ragione. E affidò il corso di giornalismo ad un docente esperto esterno.

Nella vulgata, la scuola è soprattutto questo: abbandonare la teoria in nome di una pratica che di volta in volta pone scomode questioni; tradire i propri studi nel momento in cui si traducono in lezioni; liofilizzare le conoscenze, parcellizzarle, nel migliore dei casi renderle attuali e interessanti.

Perché la vita vera sta da un'altra parte. Perché i ragazzi spesso ne sanno di più e meglio. Da piccoli, quando sono ancora “creaturi”, già “imparano a campare”. Si confrontano con altri modelli pedagogici più forti, più incisivi, sicuramente più efficaci. Si chiamano strada, famiglia, violenza, parrocchia, delinquenza, camorra, quartiere.

Negli anni Novanta, un libro ambientato in una scuola elementare, ha ben espresso questa radicata convinzione. *Io speriamo che me la cavo* è stato un *best seller* editoriale, un film di successo per la televisione e persino musical

ancora oggi rappresentato in tutti i teatri d'Italia. Scritto dal maestro Marcello D'Orta, il testo è noto soprattutto per la fantasia e la disarmante sincerità di alcune frasi dei bambini che frequentano la scuola di un paese alle porte di Napoli.

In una forma grammaticale essa stessa stropicciata e *scamazzata*, gli alunni, resi precocemente saggi dalla vita, vittime ciascuno a suo modo della camorra e della miseria morale, esprimevano una filosofia di vita spicciola ed essenziale, decisamente migliore degli insegnamenti impartiti nella scuola “sgarripata” in cui trascorrevano la loro infanzia. *Io speriamo che me la cavo* è l'espressione di un ragazzino, uno scugnizzo, che come l'Ultimo Scugnizzo di Raffaele Viviani può sì cambiare la sua vita, ma non ne è affatto sicuro. Non è facile, il mondo è davvero difficile, il solo progetto individuale che si può esprimere – e forse realizzare – è quello di uscire appena dalla tana, di cavarsela, appunto.

Subito dopo, sono stati in molti ad odiare quel libro, tacciandolo di oleografia, comodo rifugio nel folklore, ritratto scontato di un Sud divertente e disperato al tempo stesso, che contrabbanda la speranza con la rassegnazione.

Ci sono, e dove sono, le parole giuste per raccontare la scuola del Sud? Se tanti libri di scuola hanno sempre preferito raccontare “gli ultimi della classe”, perché a quella latitudine d'aula forse si capisce di più e meglio la scuola, le disuguaglianze che non colma, gli errori che persegue per disattenzione o per scelte politiche, come si costruisce una narrazione che sia autentica e sincera?

Ogni tanto nei temi dei miei studenti mi capita di leggere di negozi incendiati, di familiari in carcere, di adolescenze che non sono mai state normali. “Tutto questo – ha scritto una ragazza recensendo *Gomorra* – fa parte della realtà, una realtà brutale che purtroppo ci cir-

“L'erudizione non vale l'esperienza”

conda e ha toccato un po' tutti, me compresa... facendo vittime anche persone che non c'entrano niente”. In quei tre puntini di sospensione c'è una storia che solo il tempo, lezione dopo lezione, riesce a sgranare. Una storia che non finirà in nessun testo stampato, anche se ne avrebbe tutte le potenzialità.

I libri di scuola, delle scuole del Sud, procedono per approssimazioni, per progressivi avvistamenti, per tentativi mai completamente finiti di raccontare quello che non si può dire. E per questo si continua a scrivere.

